Le tesi di Bernard-Henri Levy nel nuovo saggio «Testamento di Dio»

Ma lo Stato non può imporre la sua felicità

PARIGI — *«Non ignoro naturalmente che Dio è morto, fin dai tempi di Nietzsche, ma credo nelle virtù dello spiritualismo ateo, dinanzi alla bassezza e alla rassegnazione della nostra epoca... Non credo nemmeno nell'uomo, anzi sono disposto ad ammettere coi miei buoni maestri, che egli stia scomparendo dalla scena del pensiero ma credo che senza una certa idea dell'uomo, lo Stato non tardi a cedere alle vertigini del fascismo corrente...»*

Questa era la conclusione de *La barbarie dal volto umano* (100.000 copie vendute in Francia, tradotto in tredici lingue), un saggio che nel 1977 rese mondialmente celebre il giovane Bernard-Henri Lévy, portavoce dei «nuovi filosofi» francesi. A due anni di distanza, egli non rinnega la sua professione di fede, ma in un nuovo saggio, *Il testamento di Dio*, appena uscito da Grasset, parte dal presupposto più ottimista che la fase di disorientamento profondo sia superata. Il rifiuto dei totalitarismi oggi è netto, ora si tratta di additare agli uomini i valori che, concretamente, possono permettere di organizzare la resistenza contro la «barbarie» dei forni crematori e di tutti i gulag. Questi valori sono iscritti nel testamento dell'unico vero Dio, cioè nella Bibbia.

La rivalutazione dei testi sacri non è del tutto nuova — e Lévy riconosce il proprio debito, in particolare al filosofo Emmanuel Levinas e allo scrittore cattolico René Girard che l'hanno preceduto nella lettura del Talmud e della Bibbia —, ma originale è il fatto di procedere a un riesame di tutto il pensiero occidentale, dai greci ad oggi, nella prospettiva di una resistenza a quel che, per semplificare, chiameremo il gulag. Non si può restar indifferenti di fronte a questo *Testamento di Dio*, diventato dall'oggi all'indomani il libro di cui tutti parlano. Per celebrarlo, il *Nouvel Observateur* ricorre a Philippe Sollers, mentre *L'express* gli consacra un'intervista-fiume, raccolta dal proprio direttore, Jean-François Revel. Per tentare di demolirlo come «il libro più settario dell'anno», il *Figaro-magazine* mobilita Alain de Benoist, teorico della «nuova destra».

Indubbiamente il giovane Lévy (trent'anni appena compiuti) è un personaggio irritante, forse perché ha cominciato troppo presto a far parlar di sé e ci è riuscito troppo bene. Poco più che ventenne si lancia nella creazione di un quotidiano, *L'imprevisto*, che morirà nel giro di una settimana. Lo si ritrova nel Bangladesh, dove è andato a combattere accanto agli insorti, rispondendo a un appello di Malraux. Poi, come eminenza grigia culturale, nell'*entourage* di Mitterrand. Nel 1976 è lui che inventa la fortunata etichetta dei «nuovi filosofi» della schiera di questi petulanti moschettieri, figli di Mao e del maggio '68, convertiti all'antimarxismo da Solzenycin, diventerà presto il portavoce e il manager efficace.

Questo superdotato «mondain» seduce, come scrive Jean Daniel, per «l'eleganza baltesiana» del suo stile, esaspera per il suo dandysmo, *«la disinvoltura con cui indossa gli abiti di un Byron, di un Musset o di un Lawrence»* (per quanto lui si proclami anti-romantico: *«Tutto il mio libro*, dice, *è un atto d'accusa contro il romanticismo, le sue pose, la sua concezione del mondo»*), la sua retorica, l'abuso delle maiuscole, del paradosso, del sillogismo e dell'iperbole, e l'irruenza con cui travolge il lettore sotto valanghe di riferimenti eruditi. L'uscita del *Testamento di Dio* si accompagna al sospetto che si tratti di un grosso bluff, di una montatura pubblicitaria, ma questo sospetto, afferma *Le monde* in un commento più che elogiativo, disonora solo i suoi autori, poiché *«quando ci si invita ad aver ragione da soli contro l'intera comunità, ad opporre l'inflessibilità dei profeti, a testimoniare come sentinelle solitarie, quando si invoca l'esempio di Ezechiele, Saint-John Perse, Camus o Solzenycin, dubitare di questa parola significa privarci di una bella occasione di credere e di sperare»*.

A prescindere dalle polemiche, ci sono almeno tre campi sui quali questo libro si inserisce nella problematica attuale: il «ritorno al privato», secondo una formula che ha fatto fortuna; lo slittamento del dibattito ideologico dal «politico» al «sacro», e la risorgenza di un interesse per il fenomeno ebraico in tutti i suoi aspetti, a cui non sono estranei il «battage» mondiale orchestrato intorno al mediocre telefilm *Olocausto* e la ripresa di attentati antisemiti.

Ritorno al privato. Lévy, che si professa liberal-libertario, risponderà al riguardo alcune verità sempre valide, e proclama un certo numero di assiomi che scandalizzeranno. Bisogna limitare, dissacrare il politico, col suo corteo di ideoli, lo Stato, i partiti, il popolo; il popolo, che, senza esitare dinanzi al «sacrilegio», egli chiama anche «la plebe», e che sarebbe *«l'altro nome del principe»*. Resistere dunque all'impostura dei principi che si proclamano «al servizio del popolo» («proletariato» per Marx, «volk» per Hitler: in origine non c'è differenza fondamentale fra i due, poiché quasi tutti i fascismi *«sono nati rossi»*). Ma resistere anche alla tentazione generalizzata, che può condurre solo *«alla generalizzazione della vigilanza, della sorveglianza, dell'autocontrollo»*, all'avvento di *«un popolo di inquisitori»*.

Lo Stato più accettabile — il solo che lasci sussistere qualche isolotto di libertà — è quello in cui i cittadini si accontentano di essere dei «privati», cioè essenzialmente «privati di potere», e i governanti si limitano a gestire la cosa pubblica, senza immischiarsi appunto nel «privato» (*«il peggiore abuso di potere è quello degli Stati che pretendono imporre i loro canoni di felicità»*), senza dettar legge in materia di etica o di ideologia. In definitiva, per Lévy, *«l'ideale dello Stato è lo Stato senza ideale»*, che si dichiara *«del tutto incompetente riguardo a quei valori fondamentali, di cui vanno orgogliosi i despoti»*.

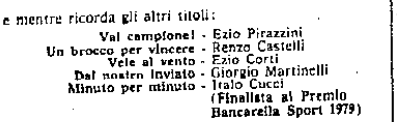
Fin qui Lévy interpreta la buona vecchia dottrina liberale. Sorprende invece quando, nell'affrontare il dibattito sul monoteismo, lo pone sotto il segno dell'alternativa *«Atene o Gerusalemme»*. Non per gusto di provocazione, afferma — ma la sua tesi sarà recepita da molti come provocatoria — egli ci invita a optare per Gerusalemme e a *«dimenticare Atene»*, o almeno demistificare il suo prestigio in quanto culla della democrazia. Attraverso una lunga disgressione nel campo della storia, la letteratura e la mitologia, egli vuol dimostrare che la Grecia non ha affatto valorizzato l'individuo. Privi di volontà autonoma, sottoposti al fato, i personaggi dell'antica Grecia sono dei giocattoli nelle mani dei capricciosi. Mentre David L. Miller, docente di storia delle religioni all'Università americana di Siracusa, celebra *«il nuovo politeismo»* e la rinascita degli dei pagani, Lévy cerca di abbattere e ci sollecita ad ancorarci a quella «roccia» inerollabile che è Jahvè, e alle sacre scritture su cui si fonda la nostra «sii goliardità» e il nostro «libero arbitrio».

Ma l'intolleranza e il fanatismo religioso *«caratteristici dei profeti e dei missionari dei tre monoteismi* — come asserisce Mircea Eliade nella sua *"Storia delle credenze e delle idee religiose"* — *non trovano precisamente il loro modello e la loro giustificazione in Jahvè»*? Lévy respinge l'obiezione con un distinguo. Il monoteismo si fonda, su un Dio disincarnato — «Incosciente», per dirla con Lacan — che è un puro «effetto di lingua» e non può essere oggetto di ontologia. Del fanatismo religioso, degli orrori di tutte le inquisizioni è responsabile invece la teocrazia, che attribuisce a Dio le categorie dell'esistenza. Da questa teocrazia idolatra derivano per esempio il culto dell'«Essere supremo» di Robespierre, il culto della personalità di Mao, il neo-paganesimo di Hitler. Hitler era un barbaro e un idolatra, e così è Khomeini, il quale è pure *«probabilmente un fascista»*.

Il ritorno alla Bibbia che l'autore preconizza, assumendo pienamente la propria origine ebraica (*«il mio popolo»*, dice) non ha evidentemente nulla a che vedere con lo spiritualismo irrazionale in cui cercano rifugio molti giovani occidentali, molti intellettuali frustrati dal fallimento dei loro ideali rivoluzionari. La forza che si deve attingere dalle sacre scritture è morale, non mistica: è la forza che ha permesso al popolo della diaspora di sopravvivere a duemila anni di persecuzioni e di trovare la terra promessa. Nell'insegnamento della Bibbia non vale solo per gli ebrei: *«il monoteismo è il pensiero di resistenza della nostra epoca, perché propone una definizione del male, una dottrina della giustizia, un'etica e un metafisica del tempo»*. Lévy esemplifica la sua teoria attraverso sette «comandamenti», che traduce poi in linguaggio moderno. Per esempio, primo comandamento: *«La legge è più santa dell'economia»*, vale a dire, la storia non è una guida infallibile; secondo comandamento: *«Un qualsiasi momento manifestino il bene»*, ossia, lotta per i diritti dell'uomo il primo dovere. Si possono già intravedere gli sviluppi polemici che queste tesi produrranno avete nei futuri dibattiti.

Nel luglio 1977 un intellettuale cristiano-progressista, Jean-Marie Domenach scriveva, facendosi interprete di una diffusa insofferenza: *«Scommetto che fra due anni non si parlerà della "nuova filosofia" più di quanto oggi non si parli del "nuovo romanzo"»*. Possiamo dire che, perso la sua scommessa, almeno per quanto riguarda la capofila dei «nuovi filosofi».

Elena Guicciardi



PRIMOPIANO annuncia l'uscita di due importanti novità:

Tino Buazzelli: « **IL GIGANTE** »
Clai Calleri: « **IL GUANTO DEL FALCONIERE** »

e mentre ricorda gli altri titoli:

Val campione! - Ezio Pirazzini
Un brocco per vincere - Renzo Castelli
Vele al vento - Ezio Corti
Dal nostro inviato - Giorgio Martinelli
Minuto per minuto - Italo Cucci
(Finalista al Premio Bancarella Sport 1979)

ha il piacere di annunciare che

« **JOHANNES DELLE GRANDI SABBIE** »
di Pier Carpi è
PREMIO SELEZIONE BANCARELLINO 1979
XXII Edizione

malipiero spa editore

Via Liguria, 12/14 - Tel. 799264-799339 - 40064 Ozzano E. (Bo) Italy

Saggio sulla magia degli indios peruviani

Questo stregone è un santo

BUENOS AIRES — *E' apparso a Lima un libro sulla stregoneria nel Perù di ieri e d'oggi, la stregoneria degli «indios», sopravvissuta nella colonia, malgrado gli sforzi e le violenze dei «conquistadores» e dei missionari cristiani, mantenuta nei secoli e tramandata da una generazione all'altra. Lo ha scritto Eduardo González Viaña, letterato che ha coltivato diversi generi, noto soprattutto come autore di alcuni eccellenti romanzi, ad esempio «Los peces muertos» e «La batalla de Felipe en la Casa de Palomas», oppure «Identificación de David», e come sceneggiatore cinematografico. Rientrato in patria dopo due anni passati in Spagna, González Viaña ha scritto quest'opera sulla stregoneria a Trujillo, dove vive e «cura» un celebre stregone moderno, «El Tuno», studiato precedentemente anche da un punto di vista scientifico dal dottor José Gushiken.*

«El Tuno» è il principale personaggio del libro di González Viaña. Si chiama in realtà Eduardo Calderón Palomino. Ha 48 anni, 14 figli e il mestiere che gli dà da mangiare è l'artigianato. Crea ceramiche e le vende. Inoltre è pescatore. In forma disinteressata — non si fa mai pagare — presta i suoi servizi di stregone a chi glieli richiede. Cura, aiuta chi ne ha bisogno. González Viaña descrive a fondo «El Tuno», le sue pratiche miracolose, e parla di altri moderni stregoni peruviani, quasi tutti operanti, come «El Tuno», nel Nord del Paese.

La stregoneria, nel libro di González Viaña, è considerata come un fenomeno culturale di grande forza e continuità, dato che ha potuto mantenersi nonostante tutte le difficoltà frappostesi. Nonostante le persecuzioni di cui sono stati oggetto gli stregoni, L'autore parte dalle antiche radici del fenomeno e spiega che il termine stregoneria in Perù in realtà non corrisponde a quello importato dall'Europa. Lo stregone peruviano, erede diretto di quello indio, pratica una specie di medicina di fondo religioso. Malgrado alcune modificazioni questa pratica mantiene i valori e i modi iniziali essenziali.

Racconta lo scrittore che è stato il sacerdote cristiano, colui che voleva «estirpare tutte le idolatrie», che ha inventato anche la figura del Diavolo come rappresentante del Male, un concetto che non esisteva nella religione andina antica. «El Tuno», per esempio, non crede che il Diavolo esista. Ma ci sono degli «incidenti sul lavoro» che gli fanno a volte pensare ad un'eventuale presenza di quel «personaggio». Comunque non ne tiene conto... A González Viaña ha raccontato la propria «iniziazione» e le «medicine» che usa. Niente di «diabolico» nei suoi sistemi. Il libro riferisce un interrogatorio fatto nel secolo XVII da un sacerdote ad una donna accusata di essere strega.

La donna era una sacerdotessa di un antico culto peruviano e il fine dell'interrogatorio era farle confessare un'alleanza col Diavolo. Anche se la disgraziata non sapeva di che cosa poteva trattarsi e non capiva assolutamente il significato della parola Demonio, sotto tortura, confessa di adorarlo... Il libro di González Viaña è ricco di episodi del genere, di dati interessanti, informazioni e testimonianze sulla stregoneria.

Lo scrittore — che ebbe nel passato il Premio peruviano di letteratura «Ricardo Palma» e il «Premio Universo» — prepara ora un libro di racconti che s'intitolerà «Vuelve, Urganda la desconocida» («Torna, Urganda la sconosciuta»).

Vera Jarach

Un antico mago peruviano